

Mario Bizzarri raccoglieva segni, memorie, sassi, spugne, legni, li riportava su mappe pittoriche, geografie dei propri ricordi, amava Chatwin, Pascali, Novelli, Kounellis e l'arte povera. Aveva fatto della sua arte un giardino, il riferimento era al paesaggista Gilles Clément e al suo giardino in movimento: un luogo di sperimentazioni, di intrecci, di specie che si incontrano e si annidano l'una nell'altra. Nelle sue opere fissava le coordinate, a noi spettava il cammino. Negli anni settanta la sua curiosità lo aveva spinto a provare forme e formati diversi, grafica, teatro, pittura, sotto la guida di Achille Perilli e del "Gruppo Altro", di cui parlava spesso. Erano stati anni di libera formazione, di incontri, di amicizie, di aneddoti, di storie. Negli ultimi decenni nel suo studio lavorava lontano da qualsiasi ansia carrieristica, schivo, timido, non amava i protagonismi, amava gli amici, "che ne pensi?" ti chiedeva con la curiosità di chi cerca sempre nell'altro una comunanza. Le opere di Mario hanno il tocco vivo e schivo della poesia, soprattutto ora, soprattutto oggi.

Milo Adami